

ROBERT LUDLUM

KYLE MILLS

ESPERIMENTO UTOPIA

UNA NUOVA AVVENTURA
DI JON SMITH E DEL GRUPPO
CLANDESTINO COVERT-ONE.

THRILLER

Rizzoli

Robert Ludlum
Kyle Mills

Esperimento Utopia

Traduzione di Barbara Porteri

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

*First published in the United States
as Covert-One #10 The Utopia Experiment*

© 2013 by Myn Pyn, LLC

*Published by arrangement with MYN PYN, LLC
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.,*

Armonk, New York, U.S.A.

© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07813-9

Titolo originale dell'opera:
THE UTOPIA EXPERIMENT

Prima edizione: novembre 2014

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o sono usati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti reali, luoghi, o a persone, vive o morte, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Esperimento Utopia

Prologo

Erfurt

Germania orientale

Dicembre 1972

«Siamo in ritardo. Non è colpa mia, non potevo prevedere che il tempo sarebbe stato così inclemente.»

Christian Dresner annuì e continuò a guardare il paesaggio attraverso il parabrezza sporco della Trabant. Lungo la strada sfilavano case diroccate coperte di ghiaccio; i fili della luce gemevano sotto il peso della neve gelata e l'asfalto brillava illuminato dai fanali.

«Dovremmo andare subito all'appuntamento» continuò l'autista, che sembrava molto nervoso. «È quasi mezzanotte.»

«Hai preso i soldi che ti spettavano, e adesso farai quello che ti abbiamo chiesto» replicò Dresner.

L'autista si chinò sul volante; cercò di accelerare, ma senza rischiare di far perdere all'auto aderenza al suolo.

Dal sedile posteriore arrivò un fruscio, seguito da una vocina che riusciva a malapena a imporsi sul frastuono del vecchio motore di fabbricazione russa. «Christian?»

Dresner si voltò a guardare un tizio magrolino, che stringeva al petto una valigetta. Gerhard Eichmann aveva ventisei anni, due più di lui, ma il fisico e il comportamento erano quelli di un ragazzino che si rifiuta di entrare nell'età adulta. Nonostante l'aspetto infantile, era un brillante psicologo; il suo talento era molto apprezzato dai sovietici, ossessionati dall'idea di controllare ogni aspetto della vita dei cittadini. Ma soprattutto Eichmann era un amico vero: un tesoro prezioso in un mondo affollato di

*apparatčik*¹, polizia segreta e informatori senza scrupoli. Forse sarebbe rimasto il suo unico amico, per tutta la vita, ma a Christian ciò bastava.

«Gerd, non ti preoccupare. Tra poco ci sveglieremo in Occidente, in un bel letto caldo, e saremo liberi di fare quello che ci pare. Te lo prometto.»

Eichmann sorrise, poco convinto, e strinse ancora più forte la valigetta. Era il loro unico bagaglio, il solo oggetto di valore che possedessero. Conteneva i documenti con i risultati di una ricerca condotta negli ultimi quattro anni in una struttura isolata dal resto del mondo, nella quale vivevano come prigionieri: era il denaro che avrebbero speso per iniziare una nuova vita.

L'auto rallentò e Dresner tornò a guardare avanti; la strada iniziava a salire, ma la pendenza era eccessiva per i lisci pneumatici della Trabant.

Scese ancora prima che la macchina fosse ferma e cercò di rimanere in equilibrio sul ghiaccio, poi iniziò a camminare; la neve cadeva silenziosa e copriva con la sua coltre le preghiere di Eichmann, che rabbriviva di paura.

Vide l'edificio: la facciata con gli archi spezzati e scoloriti, che sembravano sul punto di sgretolarsi, e la torre scrostata, avvolta dal gelo, come tutto il resto.

Una luce fioca filtrava dalla finestra del piano superiore, proprio come il giorno della partenza. Dresner evitò di guardarla, poiché temeva di essere travolto dai ricordi; non voleva che quel bambino impaurito tornasse dal passato per trascinarlo via con sé.

Il cancello non c'era più, ma quando varcò l'ingresso, il respiro gli mancò. C'era ancora l'altalena, intrappolata nel fango ghiacciato del cortile, insieme a uno scivolo e a un quadro svedese. Quando era piccolo, quei giochi conservavano ancora tracce di vernice rossa e gialla, che risalivano a prima della guerra e dell'arrivo dei sovietici. Nei rari pomeriggi di bel tempo, rimaneva a lungo a contemplarli, cercando di ricordare i giorni in cui i bambini giocavano allegri, sotto lo sguardo vigile dei genitori.

Adesso le chiazze di colore erano sparite, divorate dalla rug-

¹ In russo, «funzionari di partito». (N.d.T.)

gine e soffocate dalla fuliggine delle stufe a carbone accese per combattere il freddo.

Si tirò su il colletto della giacca e attraversò il cortile silenzioso, poi si fermò davanti al portone e bussò con la mano senza guanto. Poiché non ottenne risposta, afferrò un badile appoggiato all'inferriata e usò il manico per percuotere il legno duro. Il respiro si condensava in una nebbiolina che gli offuscava la vista, mentre continuava ad accanirsi contro la porta. In un attimo, anni di rabbia repressa, frustrazione e odio ritornarono a galla.

All'interno della casa si accese una luce e lui fece un passo indietro, reggendo la pala nella mano tremante.

Quando il portone si aprì, non gli si fece incontro il tizio per il quale era venuto, ma una donna, la stessa che lo aveva accompagnato alla porta più di quindici anni prima. Portava lo stesso taglio di capelli a scodella e i vestiti severi di allora, ma la pelle del viso era cascante e la vista si era indebolita.

«Ciao, Marta.»

Lei lo riconobbe subito e si spaventò; lui era troppo agitato per prevedere la sua reazione. Non voleva impaurirla e di colpo si vergognò: lei non era mai stata cattiva con lui, era soltanto debole e un po' ottusa.

Entrò e si diresse verso l'ampia scala che portava al piano superiore; la temperatura della casa era gelida, come all'esterno. Sapeva che gli orfani si stavano nascondendo nel buio: anche lui lo aveva fatto, ogni volta che un visitatore era giunto inatteso. Sapeva che rimanevano fermi, trattenevano il respiro e si ripetevano che doveva trattarsi senz'altro di un genitore che non vedevano da tempo, di un cugino o di un fratello, di qualcuno che li avrebbe portati via da lì.

Sprofondò nell'oscurità, scansò i mobili di cui ricordava la posizione a memoria e iniziò a salire la scala a chiocciola che conduceva alla torre. Quando arrivò davanti alla porta, si fermò per scacciare i ricordi del passato; la luce grigia filtrava attraverso gli stipiti e incorniciava il pannello.

«Che cosa vuoi?» chiese una voce dall'interno. «Farai meglio ad andartene, se hai un po' di sale in zucca!»

Ma Dresner afferrò la maniglia ed entrò; fu investito dal tepore

della stufa a cherosene, di cui tutti conoscevano l'esistenza, pur non avendola mai vista, se non nei sogni. All'inizio ignorò l'omone seminudo seduto sul divano e osservò la stanza, illuminata dal riflesso di un piccolo televisore in bianco e nero. Non vi era mai entrato prima di allora, nessuno di loro lo aveva mai fatto, e nella sua fantasia se l'era figurata come un palazzo sontuoso, ricolmo di oro, gioielli e caramelle. In realtà, era soltanto l'ennesima reliquia fatiscante di una Germania che non esisteva più.

Poi notò il bastone appoggiato alla parete, in un angolo; era ancora nero, anche se in alcuni punti si intravedeva il legno. Chissà quante volte era stato lucidato sulla sua schiena, e forse la punta spezzata era il ricordo di quella bambina di otto anni, morta nel suo lettino dopo aver ricevuto una sonora ripassata per aver fatto cadere una vecchia lampada che peraltro nessuno aveva mai visto in funzione.

«Ma chi...?» chiese l'uomo, alzandosi in piedi; la rabbia esplose come tanti anni prima, ma la rapidità e il vigore erano diminuiti. Non fu veloce come Marta a riconoscerlo.

Del resto, era comprensibile: soltanto lo sguardo di Dresner era rimasto lo stesso, nonostante portasse gli occhiali. Gli altri ricercatori si erano stupiti quando aveva chiesto di venire sottoposto allo stesso protocollo previsto per gli atleti. Si era giustificato dicendo che lo faceva per amore della scienza, ma era una bugia: in realtà pensava a quel momento. Il suo corpicino magro e gracile era stato sostituito da una struttura forte, più adatta all'occasione.

«Christian?» domandò il tizio, spalancando gli occhi appannati dalla mezza bottiglia di vodka che si era scolato.

Dresner annuì senza dire una parola. Aspettava quel momento da anni, ma ora non ricordava più le frasi che si era preparato per l'incontro.

«Ti sei irrobustito.» Si batté il petto, ormai flaccido. «È merito mio: sono stato io a renderti così muscoloso.»

Per la prima volta, sembrava spaventato. E non poteva essere altrimenti: era soltanto un anziano soldato, che beveva come una spugna e viveva in un orfanotrofio dimenticato, mentre Dresner era stato accolto tra le braccia del Partito. Christian apparteneva alla generazione che avrebbe dimostrato al mondo la superiorità

del comunismo e del sistema sovietico. Lui era il futuro, mentre il vecchio era soltanto il relitto di un passato che ormai non contava più niente.

«Non preoccuparti» replicò Dresner dirigendosi verso il bastone. «Non manderò la Stasi a controllarti.»

«Con tutto quello che hanno combinato i tuoi genitori...» bofonchiò l'uomo. «Dovevo prepararti per il mondo, insegnarti a combattere contro i nemici.» Si fermò per qualche istante, poi riprese a parlare. «In fondo, tu non avevi alcuna colpa...»

«Ed è quello che continui a fare?» chiese Dresner impugnando il randello. Come gli era accaduto in cortile, fu travolto dal ricordo del momento esatto nel quale se n'era andato; passò la mano sul legno, toccò i graffi, le scanalature e tutti i punti nei quali la vernice era saltata. «Li prepari per affrontare il mondo?»

Il vecchio vide arrivare il primo colpo, ma l'età e l'alcol gli avevano appannato i riflessi. Fu centrato alla guancia e ricadde sul bracciolo sudicio del divano. La seconda bastonata lo raggiunse alla schiena e gli strappò un lamento.

Christian perse il controllo e continuò a picchiarlo con ferocia. Il vecchio cadde a terra e alzò un braccio nel tentativo di difendersi, ma una randellata gli mandò in frantumi le ossa, ormai fragili. Rimase immobile, sdraiato a terra.

Dresner si fermò soltanto quando la spalla gli fece troppo male per proseguire; rimase a fissare il corpo disteso sul pavimento, mentre recuperava le forze.

Il sangue si era allargato in una pozza che arrivava fino ai suoi stivali e il vecchio lo fissava a occhi spalancati, come se potesse riconoscere il bambino spaventato di un tempo.

Christian lasciò cadere il bastone e si avviò giù per le scale; si fermò al pianterreno, dove i bambini erano usciti dai nascondigli nel buio.

Cercava di calmarsi e guardava le facce degli orfani per metterle a fuoco; senza il calore della stufa, il suo alito si addensava di nuovo in sbuffi visibili.

«Avrei voluto fare di più per voi» fu in grado di dire. «Un giorno ci riuscirò, ve lo prometto.»

Capitolo 1

Provincia di Khost Afghanistan

Aditya Zahid si era riparato dietro un edificio di pietra disabitato da molto tempo; era sdraiato a terra e sbirciava oltre lo spigolo del muro per tenere d'occhio il villaggio di Sarabat.

Erano soltanto poche case, quadrate e coperte di polvere: era davvero un paese minuscolo persino per quella remota provincia afghana. Come suo padre e suo nonno prima di lui, gli bastava pensare all'esistenza di Sarabat per fremere di rabbia e indignazione. La faida tra i due villaggi risaliva alla notte dei tempi, e nessuno ne ricordava l'origine: forse un furto di bestiame o una promessa di matrimonio non mantenuta.

A dire il vero, a nessuno importava più alcunché del motivo; tuttavia, nonostante la superiorità numerica di una delle due parti, lo scontro terminava sempre in un'inutile carneficina, che oltretutto non era mai risolutiva. Era un'umiliazione continua. Secondo gli anziani del villaggio, il tormento stava per terminare, ma Zahid non ne era convinto.

Si mise al riparo e chiuse gli occhi, cercando di ripensare a quello che aveva visto. Sette persone – due donne, un bambino e quattro uomini – facevano abbeverare delle capre a un pozzo scavato dagli americani, amici degli abitanti di Sarabat.

Il sole era alto nel cielo; Zahid strizzò gli occhi per scrutare le pareti del canyon. A quell'ora, i suoi compagni dovevano già aver circondato le case, ma non li scorgeva da nessuna parte. Erano spariti nel deserto.

Gli stranieri senza nome che avevano reso possibile quel momen-